



## Introduzione\*

*Il concetto di abitudine si trova in un momento di enorme fermento teorico. Negli ultimi anni ha ricevuto un nuovo interesse da parte di discipline che ne avevano già sviluppato una solida riflessione, come la filosofia, la sociologia e la psicologia. Insieme, si sono visti anche nuovi innesti del concetto di abitudine in discipline diverse ed eterogenee, passando dalla geografia alle neuroscienze, dall'estetica ai nuovi media, alla ricerca sulla malattia mentale. A questa attenzione multi- e interdisciplinare si è accompagnata una nuova popolarità nella letteratura non scientifica, dove l'abitudine ha cominciato a comparire nei titoli dei manuali di self-help o di economia domestica. Tutto questo sembra testimoniare che l'abitudine ricopra ancora un ruolo fondamentale nell'esperienza umana, un ruolo la cui ambiguità sembra legata alla sua ricchezza concettuale e agli ampi ambiti pratici che interessa.*

*Questo numero evidenzia le numerose e fertili tensioni del concetto di abitudine non per risolverle, ma per raccoglierle sotto una domanda fondamentale: è possibile il governo delle abitudini? È possibile trasformarle, oltre che esserne trasformati? E in che misura si può scegliere come esserne trasformati, e governare sé stessi governandole? Nella storia della filosofia su queste domande si sono spese incalcolabili energie concettuali, e i saggi qui raccolti recuperano tutti, in un modo o nell'altro, la densa eredità storico-concettuale dell'abitudine. Esplorare il moto ondulatorio dell'abitudine attraverso interpretazioni che, nella loro diversità, conservano un'aria di famiglia, sembra l'unico modo di afferrarne i molti versanti sotto diverse luci. Non si tratta però di un mero recupero storiografico: in ciascun saggio i differenti approcci vengono calati in nuove dimensioni e messi in dialogo con diverse tradizioni e risorse concettuali, e con problemi contemporanei. La possibilità e la difficoltà della trasformazione dell'abitudine costituisce il nodo di questo numero, e nel ricostruire, trovare e teorizzare questa possibilità gli autori e le autrici compiono un percorso che, come l'abitudine, conserva il passato in un moto in avanti.*

\* Il presente contributo è stato reso possibile dai fondi "Collective Action and Social Transformation (CAST) – Bando di Ateneo 2021 per la Ricerca" e dal PRIN 2022 PNRR "Transforming Habits (TRANSHAB)".

*In Obbligazione e abitudine. Il destino del concetto di 'habitude' ne Les deux sources de la morale et de la religion di Henri Bergson, Denise Vincenti propone un'analisi dell'evoluzione del concetto di abitudine in Bergson, a partire da un testo spesso trascurato. Qui Bergson propone un concetto di abitudine che si discosta da quelli di carattere psicologico e naturalistico delle sue opere precedenti, per acquisire invece un carattere morale e sociale. L'abitudine qui è l'habitude-obligation, la tendenza parastintuale dell'essere umano a seguire regole. Non è quindi essa stessa un'abitudine, ma la condizione di possibilità dello sviluppo di abitudini, la tendenza innata che ne permette la produzione e la persistenza e che quindi sottostà alla possibilità stessa di una normatività e di una coesione sociale. L'analisi di Vincenti segue il filo concettuale che da Bergson porta, a ritroso, a Félix Ravaisson, Gabriel Tarde, Frédéric Rauh, restituendo così un quadro del complesso rapporto di naturalità e normatività dell'abitudine.*

*Sofia Bonicalzi, con un saggio dal titolo Tutta questione di abitudine? Il ruolo delle azioni abituali nella relazione con l'ambiente sociale ricostruisce la tormentata storia del concetto di abitudine nella filosofia dell'azione, a partire da una divisione concettuale proposta da Scheler tra «comportamento conforme all'abitudine» e «intelligenza pratica». La divisione scheleriana è la stessa fra azioni abituali e azioni propriamente intenzionali rintracciabile in molta parte del dibattito contemporaneo sul rapporto fra abitudine e agency, all'interno della quale Bonicalzi la contestualizza. In questa operazione emerge con chiarezza il ruolo che le abitudini svolgono nel consolidare pratiche implicite socialmente dannose; eppure questo ruolo è anche il perno su cui si suggerisce di fare leva per sollecitare abitudini socialmente fertili.*

*Marco Piazza, in Esercitati, adattati, inclinati: corpi alla prova dell'abitudine, ricostruisce i passaggi fondamentali, teorici e storici, dell'avventura dell'abitudine nel pensiero occidentale e non, privilegiando una linea concettuale che esplora la relazione di abitudine, piacere e cambiamento. Contro una visione fenomenologicamente inerte delle azioni abituali, Piazza fa emergere il piacere che è legato all'esercizio delle abitudini, e che opera per la loro persistenza. Ricostruendo un concetto di bodily self di matrice pragmatista e fenomenologica, Piazza insiste sull'importanza di concepire la mente come parte del corpo, piuttosto che il corpo come estensione della mente. Questa consapevolezza è necessaria per analizzare e padroneggiare le abitudini, e per costruire un corpo e un mondo abitabile con piacere.*

*Il piacere, il gusto e la grazia occupano il cuore anche del saggio di Federico Bellini, La vita è una fuga. La filosofia dell'abitudine di Samuel Butler. Con il suo pensiero tra il serio e l'ironico, Butler presenta una delle*

*poche eccezioni nel pensiero occidentale che estende il concetto di abitudine fino all'inorganico; e anzi fa dell'abitudine proprio la forma della vita che assicura continuità e scambio tra organico e inorganico, la loro porosità reciproca e la loro compenetrazione millenaria. La continua metamorfosi, cessione e restituzione tra organico e inorganico avviene ad opera delle stabilizzazioni e concrezioni che l'abitudine forma. Seguendo lo stesso ritmo, la vita si configura come una fuga musicale: un solo soggetto su cui si giocano e si innestano infinite variazioni, senza che nulla venga aggiunto ma nemmeno ripetuto identico a sé stesso. La fuga offre anche la metafora con cui concettualizzare la possibilità del cambiamento delle abitudini, che unisce agency e capacità estetica: il gusto, la grazia, l'esercizio, la sapienza manuale sono gli elementi attraverso cui le abitudini possono essere accordate, aggiustate, calibrate.*

*L'elemento estetico prende un posto di primo piano anche nella riflessione di Maria Grazia Portera, Abitudini e spinte gentili: dalla natura ambientale dell'abitudine alle forme contemporanee di narrazione ecologica, nel quale emerge il suo legame con la struttura narrativa. Portera presenta il tema dell'ambiguità costitutiva dell'abitudine attraverso la metafora del pharmakon, recuperata da Claire Carlisle: l'abitudine può tanto salvare quanto avvelenare, procurare libertà così come paralisi e dipendenza. È su questa ambiguità e i suoi recenti usi neoliberali che Portera si concentra, costruendo un'efficace critica alle nudge theories e all'uso ridotto e imposto che fanno dell'abitudine. Tracciando la differenza tra una spinta e un'inclinazione, Portera suggerisce che le abitudini, per evitare di avvizzire, non devono essere ridotte nella loro estensione pratica, ma nella loro estensione temporale. Essere in grado di sviluppare abitudini brevi, riprendendo Nietzsche, significa essere in grado di de-automatizzarsi e mantenere una ricettività attiva e selettiva. La narrazione, per le sue capacità di esprimere il contestuale e il particolare, permette un grado di condivisibilità di queste esperienze, e apre quindi alla possibilità di trasformazioni sociali di ampio respiro; Portera così avvicina la teoria dell'abitudine alle svolte narrative delle scienze umane e sociali degli ultimi anni.*

*Giovanni Mariotti e Teresa Roversi, nel saggio Spingere e spaventare: l'ecologia della paura letta in chiave pragmatista calano il problema della trasformazione delle abitudini nel quadro dell'attuale crisi ambientale e delle eco-emozioni che ha generato, per comprendere quale ruolo svolgano in relazione ai fenomeni abituali e alla possibilità di trasformarli. Le eco-emozioni occupano il centro di un tipo di strategia di lotta al cambiamento climatico, l'ecologia della paura, che mira a sfruttare l'eco-emotività per spronare alla mobilitazione politica e civica. La lettura delle emozioni e del loro potere motivante proposta dall'ecologia della paura viene filtrata at-*

*traverso un'ottica pragmatista, tramite un confronto con la pedagogia del discomfort, una strategia pedagogica che pure fa leva sull'emotività per scardinare gli assemblaggi materiali, sociali e affettivi delle abitudini. Il confronto contribuisce a far emergere i limiti concettuali e pratici dell'ecologia della paura, ma anche le sue potenzialità, suggerendo dove essa possa essere integrata dalla prospettiva pragmatista nei suoi presupposti teorici e nelle sue applicazioni pratiche.*

(t. r.)